Compromesso.

Guglielmo Soriani giurò a se stesso di diventare scrittore. Si provò a immaginare temi per possibili argomentazioni, ma si accorse che non gli venivano idee, e allora, credendo che fosse un problema di concentrazione, promise di dedicare tutto il suo tempo a questa recente infatuazione. Buttando giú qualche riga però, gli venne in mente che non avrebbe potuto andare avanti per molto, perché se è vero che di tempo ne aveva, gli mancava il pane, e senza pane, si sa, non si vive di sola acqua. E poi anche l'acqua costa. Quindi ebbe un'idea: avrebbe cercato un lavoro, in modo tale da permettersi il minimo necessario per vivere. *Primum vivere, deinde philosophari.*
Superò fortunatamente un colloquio, e d'ora in avanti avrebbe aiutato ospiti illustri a sentirsi a loro agio durante la visita in uno stabilimento in cui si producevano macchine straordinarie, dotate della tecnologia piú avanzata, l'inimmaginabile a veduta ravvicinata. Mirate gente, mirate. Della sua passione letteraria si sarebbe occupato nei giorni festivi e prefestivi.
- Beh, - rifletté, - problema risolto. Bisogna pur dunque accettare compromessi nella vita. Vorrà dire che nelle giornate libere scriverò di piú, per recuperare il tempo perduto. -
Cosí purtroppo non avvenne, perché quel solo lavoro non gli bastava a far fronte alle minime spese.
Dovette cercarsi allora un secondo impiego.
- Tanto peggio. Se anche sarò libero soltanto la domenica, vorrà dire che sacrificherò il solo dí di festa per la mia attività prediletta. -
Tanta era la forza d'animo di costui. In realtà, la seconda occupazione lo impegnava quasi piú della prima, perché, se è vero che per questa ulteriore mansione gli spettava la retribuzione di un solo giorno a settimana, occorreva moltissimo tempo per i preparativi. Era richiesta una concentrazione enorme. Una responsabilità massima. Sissignore.
Si verificò di conseguenza che anche quelle misere ore festive erano riempite dagli obblighi. Cosa fare? - Bene - rifletté il nostro amico, con un po' meno enfasi del solito. - Vorrà dire che mi limiterò a pensare a scrivere. Quando un giorno sarà, che si presenterà un'occasione migliore, potrò tentare con piú successo. -

Le ferie arrivano per chiunque, anche per i poveri disgraziati, che in quanto tali, non le hanno nemmeno retribuite. Fu cosí che anche il futuro Tabucchi trovò inaspettatamente di fronte a sé qualche meriggio da dedicare alla prosa, da spartire s'intende con i doveri casalinghi, omessi a causa della già citata penuria di quello spazio indefinito nel quale scorrono gli eventi in successione. Tentò disperatamente di macchiare il foglio con qualche iscrizione, ma lí per lí nella cocuzza non affiorò nulla. Per mesi e mesi aveva cercato di tessere le fila di una trama, che in

alcuni punti sarebbe dovuta essere rivista, senza fallo, e ora che gli veniva concessa una breve tregua, era afflitto da sterilità creativa. Dette la colpa al troppo stress.
Lo fulminò l'idea di scrivere poesie, perché giudicò si confacessero maggiormente alla sua condizione. Scriveva quando poteva: la sera, tornato tardi dal lavoro, prima di andare a dormire; la mattina presto, svegliatosi in anticipo, prima di recarsi al lavoro; qui, in un attimo di pausa, prima di far ritorno a casa. I versi scorrevano veloci, con sua fiera soddisfazione, e nell'arco di un paio di mesi aveva addirittura portato a termine la sua prima silloge.
Poi accadde il peggio.
Qualcuno gli disse che la poesia era morta.
Nessuno piú leggeva questo genere. Roba superata, dei tempi di Ungaretti, anzi, ancora precedente, molto precedente. Oggi la gente vuole assassinii, storie di sangue e d'amore, pettegolezzi, scandali, barzellette, ma per favore, basta poesie. Gli dissero per la verità anche qualcosa di peggio, che c'era troppa gente che scriveva, che ognuno, anche l'analfabeta, provava lo stimolo irrefrenabile di combinare due o piú parole insieme, per poi apporre in calce la propria firma e vantarsi con tutti: - L'ho scritto io! L'ho scritto io! -
I poeti poi…
A sentire questi discorsi, il futuro Neruda ci rimase un po' male, in effetti. Vabbè che scriveva soprattutto per sé, però, che diavolo, un giudizio meno severo se lo sarebbe pure meritato in fondo, tanto piú che si trattava di una condanna a priori, del genere poesia tutto. Ovviamente Guglielmo, se avesse prestato un po' piú d'attenzione, avrebbe saputo che già da millenni questa verità risulta nota: *carmina non dant panem*, le poesie non procurano il pane.

È risaputo che il declinarsi dei nostri sentimenti segue in gran parte la regola dell'ideale: se si pensa di poter star bene un giorno, si sta bene anche adesso, cosí come sembrerebbe vero anche il contrario. E il nostro idealista non se la passava tanto bene, né tanto meno gli riusciva facile immaginarsi un futuro meno crudele.
Smise di conseguenza anche di sciorinare distici, tentando di allentare la frustrazione tramite la lettura, da lui da sempre reputata medicina dell'anima. Il suo motto era: "Un buon libro aiuta piú di uno psicologo, e non ti indebita."
Si verificò però un fatto insolito.
Inghiottendo pagine su pagine, il fu Montale venne preso da un irresistibile desiderio di ritornare a scrivere, come se la lettura gli avesse solleticato l'appetito, e si contorceva, faceva smorfie, provava insomma a castrare quella voglia pericolosa. Si rese conto infine che l'unico modo perché quella smania lo lasciasse finalmente in pace, era interrompere anche l'ultimo rimasto dei piaceri letterari. Una maledizione. La cura che ti si rivolta contro.

Era tardi quella notte, quando fu colto da malori a circa metà del libro che si era tuttavia prefissato di portare a termine, per poi levarsi definitivamente il vizio. Come il fumatore ravveduto, il quale poco prima della mezzanotte gusta l'ultima sigaretta per cominciare l'anno nuovo in completa astinenza, non fuma soltanto, bensí rivive nel sapore del tabacco i piaceri di una vita intera, Guglielmo, voltando pagina, tirò un lunghissimo sospiro, interrotto bruscamente dal segnale cupo di un orologio che non indicava il naturale passaggio da un giorno a un altro, ma la prova che già due ore erano trascorse del rinnovato ciclo quotidiano. Tre ore dopo avrebbe dovuto svegliarsi per andare a lavorare.

Raggiunse il letto, e avvertí lo stomaco che si agitava e pareva volersi svuotare da un momento all'altro. Perfino la testa minacciava di esplodere, come se il contenitore fosse diventato ormai troppo piccolo per poter arginare l'inquietudine.

In bilico tra costrizione e desiderio di autonomia, a Guglielmo parve anche l'ultimo respiro un sacrificio eccessivo.